



Foto Ansa

CASSAZIONE

Quel «Buffone» che Ricca gridò a Berlusconi fu diritto di critica e di utilità sociale

LA CASSAZIONE ha annullato la condanna a Pietro Ricca, che gridò a Berlusconi: «fatti processare, buffone! Rispetta la legge, rispetta la democrazia o farai la fine di Ceausescu e di don Rodrigo...». Quella frase, dicono le motivazioni della sen-

tenza, aveva una «utilità sociale intesa come interesse della collettività alla manifestazione del pensiero» su temi cruciali della vita pubblica. Nei motivi di rinvio gli «ermellini» indicano al giudice di pace, che dovrà riprocessare Ricca, una via che

porta all'assoluzione dell'imputato. Fu critica politica: lo conferma l'evocazione del dittatore Ceausescu e di don Rodrigo. E lo fece in un Palazzo di giustizia, luogo «particolarmente idoneo a suscitare riflessioni sul tema della legalità e del rispetto della legge». Allora, era il maggio 2003, Berlusconi era imputato nel processo Sme e promuoveva leggi "ad personam" (Cirami, rogatorie, falso in bilancio). Insomma, «non si è trattato di gra-

tuita aggressione alla persona del querelante, ma di forte critica, speculare per intensità al livello di dissenso originato nell'ambito politico e nell'opinione pubblica dalla delicatezza dei problemi posti ed affrontati dalla parte offesa». Berlusconi aveva querelato Ricca chiedendo 50.000 euro di danni. Ma ora il giudice di pace dovrà tener conto che la critica a un uomo politico «può esplicarsi in forma tanto più incisiva e penetrante, quanto più elevata è

la sua posizione pubblica». Cioè «il livello e l'intensità delle censure indirizzate come critica a coloro che occupano posizioni di rilievo nella vita pubblica, non escludono l'operatività del diritto di critica». Si ricorda la decisione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 1 luglio '97, che ha «ritenuto lesiva dei diritti dell'uomo la condanna, in Austria, «al direttore di un giornale che aveva pubblicato un commento sul il leader del Partito liberale austriaco

e capo del Governo della Carinzia, nel quale era definito "idiota"». «Ci vuole tempo, ma alla fine la ragione prevale»: commenta Piero Ricca. Che ricorda: Berlusconi «disse che la mia contestazione era "un agguato mediatico, studiato, preparato con il Tg3". Accusa falsa. Lamentò "l'offesa al decoro e all'onore della Presidenza del Consiglio". Pretesa senza fondamento». Querelò per ingiuria. E ora la Cassazione gli dà torto.

Referendum, allarme astensione

L'Unione: spiegare ai cittadini i danni della riforma Berlusconi manda lettere diverse tra Nord e Sud

di Bruno Miserendino / Roma

MOBILITARE il popolo delle primarie, facendone un volano della campagna referendaria, spiegare a tutti i cittadini i rischi concreti che deriverebbero da una vittoria del sì al referendum. Anche al Sud dove il livello di informazione e quindi di probabile partecipa-

zione al voto è ancora troppo basso. Prodi e i vertici dei partiti dell'Unione hanno fissato ieri i paletti della «mobilitazione generale» per far vincere il no il 25 giugno. Nessuno vuole caricare il referendum di significati politici che non ha, ma l'impegno a spiegare le ragioni del no, concordano i vertici del governo e dell'Unione, deve essere comune e capillare. Insomma Berlusconi sogna la spallata, (anche se negli ultimi giorni ha cambiato tattica e non si espone più di tanto), ma nessuno nell'Unione vuole permettergli la rivincita: «Non bisogna lasciar spazio alla sua voglia di rivalsa».

Il Cavaliere infatti si prepara a scrivere a tutti i capifamiglia e inondare l'Italia e soprattutto il nord di manifesti. Dice che la vittoria del no «sarebbe la fine del sogno di poter cambiare l'Italia», ma indicativo della difficoltà del Cavaliere a parlare a tutto il paese è il fatto che manderà due lettere diverse, una per il Nord e una per il Sud. In effetti, dicono quelli dell'Unione, è difficile spiegare a Napoli o a Bari i vantaggi della riforma concepita da Calderoli nella baia di Lorenzago. Di fronte alla campagna berlusconiana, che sarà massiccia e invasiva, la parola d'ordine nel centrosinistra è spiegare al paese i danni concreti che la riforma costituzionale del centrodestra produrrebbe nella vita dei cittadini. Sulla sanità, prima di tutto, con quel rischio, spiega Li-

via Turco, «di 21 sistemi sanitari diversi», che penalizzerebbe ovviamente i cittadini del Sud. Ma anche l'istruzione, la sicurezza, gli investimenti, in una parola i diritti e le opportunità, verrebbero intaccati se passasse la devolution pensata da Bossi e Berlusconi. Le motivazioni del no, ovviamente, vanno oltre, perché è l'impianto generale della riforma che il centrosinistra contesta radicalmente, ma nella campagna referendaria la chiave di volta per mobilitare i cittadini dev'essere il riferimento ai diritti concreti messi in pericolo. «Abbiamo deciso - spiega Prodi all'uscita dal vertice - di operare insieme in queste ultime settimane per dare a tutti gli italiani il messaggio delle conseguenze negative sull'unità del paese e sulla coesione sociale di queste riforme».

Il premier non dovrebbe partecipare direttamente alla campagna referendaria, perché si vuole tenere il governo fuori dalla mischia sul referendum. Prodi, come del resto ha già fatto a più riprese il ministro dei rapporti col parlamento e delle riforme Chiti, ricorda che subito dopo il voto si riaprirà il dibattito sulla riforma possibile: «Abbiamo ribadito che le riforme costituzionali devono essere fatte con l'apporto di maggioranza e opposizione». È chiaro che se vincesse il sì, cambiare la riforma sarebbe molto complicato, tanto più a larga maggioranza.

Agli esponenti ulivisti Fabrizio Morri e Renzo Lusetti il compito di coordinare la campagna referendaria, ma tutti si aspettano che si mettano in moto le macchine dei partiti. Anche i governatori delle regioni amministrare dal centrosinistra (ossia la vasta maggioranza) dovrebbero scendere in campo avvertendo



Il corteo di inaugurazione della campagna referendaria dell'Unione a Firenze lunedì scorso. Foto di Carlo Ferraro/Ansa

25-26 GIUGNO

Come la Rai informerà sul tema

ROMA Ai temi del prossimo referendum costituzionale del 25 e 26 giugno, la Rai dedicherà numerose trasmissioni informative su tutte le reti. Da lunedì 12 giugno, dettaglia una nota di viale Mazzini, sono previste 15 «Tribune» che saranno in onda su Raidue e Raitre e sulle reti radiofoniche Radio1 e Radio2. Ci saranno inoltre 10 «messaggi autogestiti» della durata di 12 minuti in tv e 20 di 6 minuti in radio. È stato realizzato uno spot istituzionale sui contenuti e sulle modalità del voto che sarà trasmesso su tutte le reti. Per i programmi di informazione, oltre a quanto già andato in onda in questi giorni, i Tg e i Gr daranno adeguata visibilità ai temi referendari. Rainews 24, in particolare, trasmetterà due speciali di 18 minuti nella prossima settimana e in quella successiva altri 12, della durata di 5 minuti, con il confronto tra i sostenitori del SI e del NO. Televideo proporrà due speciali con tutte le informazioni sui temi e sulle posizioni espresse anche dalle forze politiche. Per la radio, fino a venerdì 23 giugno, sono previste due schede dedicate alla tipologia del referendum, ai contenuti e alle modalità di voto, nelle edizioni principali di GR1, GR2 e GR3, che ospiteranno anche servizi redazionali fino a venerdì 23 giugno.

dell'importanza dell'appuntamento.

Il punto-chiave per tutti, centrodestra e centrosinistra, è motivare e mobilitare gli elettori. I pochi sondaggi a disposizione indicano da tempo una prevalenza del no, ma dopo le esperienze recenti nessuno si fida più di tanto. È ovvio che Berlusconi e Bossi batteranno a tappeto il nord puntando su un successo dei sì in quella parte d'Italia. Calcolando il peso relativo delle regioni del nord, e un livello d'affluenza che in

ogni caso non sarà mai quello delle elezioni politiche, il successo del centrodestra in quelle zone potrebbe riequilibrare il dato del centro e del sud dove i no sono largamente prevalenti. Proprio perché buona parte dello scontro si concentrerà nelle regioni del centro-nord, c'è il rischio di una bassa partecipazione al Sud: invece è proprio il Mezzogiorno che avrebbe i danni più evidenti e concreti dalla devolution di Bossi. Qui, si dice nell'Unione, c'è da lavorare molto.

GIAN PIETRO ORSELLO

REFERENDUM, ISTRUZIONI PER L'USO

Un Primo Ministro plebiscitario

Le modifiche al titolo II della parte seconda della Costituzione (artt. 30-33) della legge costituzionale che concerne la controriforma della Costituzione stravolgono sostanzialmente il carattere del governo, soprattutto nei suoi rapporti con il Parlamento e con il Presidente della Repubblica. La figura del Presidente del Consiglio è sostituita da quella del Primo Ministro: tutto il progetto della controriforma costituzionale si distacca dalla forma parlamentare prevista dalla nostra Costituzione e fa assumere un carattere presidenzialista, tenuto conto che nelle elezioni politiche accanto alla lista dei candidati prescelta è indicato il ruolo del candidato Primo ministro, appunto mediante collegamento con la lista dei candidati alla Camera dei Deputati, la cui maggioranza è poi di per sé collegata al candidato alla carica di primo ministro.

Sulla base dei risultati delle elezioni il Presidente della Repubblica e il Parlamento non hanno più alcuna possibilità di scelta per quanto riguarda la formazione del Governo e il Presidente della Repubblica deve limitarsi a nominare il Primo ministro indicato nelle elezioni. Sarebbe abolito il voto di fiducia al Governo da parte del Parlamento: con la controriforma costituzionale il Primo ministro si limiterebbe ad illustrare il proprio programma e la composizione del proprio governo alla Camera dei Deputati, che a sua volta dovrebbe limitarsi ad un

solo voto di approvazione del programma stesso.

In caso di approvazione di una mozione di sfiducia da parte della Camera dei Deputati il Primo ministro dovrebbe dimettersi e il Presidente della Repubblica senza alcun potere di intervento suo e dei Presidenti delle Camere dovrebbe conseguentemente decretare lo scioglimento della Camera stessa.

Il Primo ministro deve dimettersi anche quando la mozione di sfiducia sia stata respinta con il voto determinate dei deputati non appartenenti alla maggioranza e, in caso di designazione di un nuovo Primo Ministro, questi deve essere espresso dalla maggioranza stessa e, quindi, il Presidente della Repubblica, prendendone atto dovrebbe nominarlo Primo ministro.

Il Primo Ministro secondo la controriforma non soltanto nomina i ministri ma può anche revocarli, tutto ciò senza più alcun potere da parte del Presidente della Repubblica.

Tale normativa costituzionale costituirebbe l'introduzione nell'ordinamento italiano di un modello di natura plebiscitaria contrastante con tutto il sistema costituzionale democratico e quindi anche con alcuni principi fondamentali contenuti nella prima parte della Costituzione.

Per impedire un tale stravolgimento dei ruoli del Governo, dei suoi poteri e delle sue responsabilità occorre bocciare la controriforma costituzionale con un deciso No nel referendum del 25 e 26 giugno.

L'INTERVISTA RAFFAELE BONANNI

Il segretario della Cisl (Cgil e Uil si muovono sulla stessa linea) preoccupato che la prima mossa del governo raffreddi l'economia. Prodi: «Non si allarmino»

«La manovra è un errore, così si soffoca la ripresa»

di Laura Matteucci / Milano

«Non accetteremo tagli alla spesa sociale, né alle pensioni. E poi così rischiamo di smorzare, invece che esaltare, i primi segni di ripresa economica, peraltro già deboli».



Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, spiega i motivi cardine che spingono il sindacato - Cisl, ma anche Cgil e Uil - a lanciare l'altolà sulla manovra bis da 7-10 miliardi annunciata dal ministro all'Economia Tommaso Padoa Schioppa, in preparazione per la prossima riunione dell'Ecofin dell'11 di luglio. Alle parti sociali, il presidente del Consiglio Romano Prodi lancia intanto un messaggio rassicurante: «Di che cosa devono preoccuparsi?», chiede, «la manovra non l'abbiamo ancora definita; quando l'avremo fatto ne discuteremo, faremo le dovute consultazioni». Preoccupazioni inutili,

quindi, quelle dei sindacati, secondo Prodi. Di fatto, lunedì avrà un primo incontro (informale) con le parti sociali e a seguire, nel corso della prossima settimana, compatibilmente con la fitta serie di incontri bilaterali già programmati, non viene escluso un primo contatto con i vertici di Confindustria. I termini della correzione sono ancora in via di definizione («nessuna strada è preclusa e nessuna strada è stata imboccata», dice Padoa Schioppa), ma dovrebbe puntare a riportare il deficit sotto il 4% del pil entro il 2006.

Bonanni, avete già una prima convocazione con il governo, lunedì prossimo, per iniziare a chiarire i termini della manovra. E quello che avete chiesto.

«Certo, questo è molto importante. Il fatto che lo stesso ministro all'Economia ci voglia incontrare è chiaramente positivo, non intendo sottovalutarlo». **Anche Damiano (il ministro del Lavoro,**

ndr), parlando di adeguamenti della riforma delle pensioni, ha chiarito che «tutto verrà affrontato collegialmente e con gradualità».

«Quello che mi piacerebbe Damiano dicesse è che non intende prolungare oltre l'agonia della previdenza integrativa, che

«È positivo che Prodi e Padoa Schioppa ci vogliano consultare subito, ma restiamo preoccupati»

riguarda 12 milioni di lavoratori. Una riforma che il governo Berlusconi ha rinviato al 2008 solo perché succube delle assicurazioni. Poi, sulle pensioni, le modifiche dello scalone possono anche essere condivisibili, mentre non lo è credere di

poter rivisitare i meccanismi della previdenza».

Di fatto, i termini della manovra non sono ancora noti. Perché questa bocciatura preventiva?

«Perché il rischio è che non ci sia il tempo per riempire il secchio del pil, della cresci-

«Mi aspetto che il ministro Damiano non prolunghi ancora l'agonia della previdenza integrativa»

ta economica, se gli sforzi vengono tutti diretti per svuotare quello dei debiti. Inoltre, quando le correzioni si fanno all'insingola della fretta, tutto spinge verso i tagli alla spesa sociale. E questo per noi è inaccettabile».

Padoa Schioppa però ha parlato di misure correttive accompagnate da interventi di sviluppo.

«Se avesse detto qualcosa di diverso sarebbe davvero incomprensibile. Che cosa significa parlare di misure per lo sviluppo lo vedremo».

Per la Cisl che cosa dovrebbe significare?

«Innanzitutto c'è il discorso relativo al cuneo fiscale. Gli interventi devono sostenere le imprese, ma di certo non possono essere indiscriminati, quanto puntare ad incentivare l'assunzione a tempo indeterminato, oltre che a premiare l'assunzione delle donne. Sia chiaro: questa è una partita da cui bisogna estrapolare la parte che riguarda i contributi previdenziali, per non correre il rischio di danneggiare i lavoratori. C'è il discorso dell'innalzamento dei contributi per gli atipici, che sono i veri lavoratori precari. Anche di questo vorremmo discutere. Questi sono i modi per fare sviluppo. Poi, certo, c'è il problema di recuperare risorse».

Ecco, il problema è il bilancio in rosso lasciato da Tremonti, sul quale peraltro negli ultimi tempi l'allarme è stato unanime anche da parte dei sindacati, tanto da rendere prevedibile una netta correzione dei conti.

«Sarà anche stata prevedibile, però Prodi nelle sue dichiarazioni programmatiche aveva negato l'intenzione di fare manovre aggiuntive. Comunque i soldi vanno recuperati nell'evasione fiscale e contributiva, nelle rendite finanziarie. In Italia su questa voce la tassazione equivale al 12,5%, mentre in Germania, Gran Bretagna, Francia e nelle democrazie liberali dei paesi nostri concorrenti si pagano in media il 20%. Una cosa è certa: la spesa sociale non si tocca. Ho sentito il governatore di Bankitalia Draghi dire che bisogna mettere mano alla spesa corrente, e l'ho sentito dire anche dal presidente di Confindustria Montezemolo. Loro non hanno filtri quando parlano? Bene, non li ha nemmeno il sindacato».